

Dopo il CC/Intellettuali e questione nazionale

Le nuove contraddizioni della società opulenta

Pubblichiamo l'intervento di Nicola Badaloni che segue quelli di Fulvio Papi, Mario Tronti, Giuseppe Vacca e Remo Bodei.

M I SEMBRA di poter rilevare negli interventi sull'Unità, che hanno fatto seguito alla discussione avvenuta nell'ultimo comitato centrale, due diverse accentuazioni: quella prevalentemente etica di Papi e quelle peculiari nazionali di Tronti e Vacca; scritte che colgono un lato dell'elaborazione, ma, forse, non la sua complessità. Dalla relazione di Tortorella emerge una proposta di articolazione di un tipo di razionalità moderna che tenda ad allargare il rapporto intercorrente tra comunità scientifica e società, in modo tale che la seconda possa usufruire dei risultati ottenuti dalla prima interagendo con essa e adattandoli alle proprie necessità e bisogni. È ovvio che ciò non può e non deve rappresentare nessun condizionamento della libertà della ricerca; implica però una selezione delle sue acquisizioni in vista dei suddetti fini sociali.

È possibile, oggi, questa interazione? La risposta può essere affermativa ad alcune condizioni: primo, un alto tasso di democrazia nelle istituzioni e una corrispondente consapevolezza soggettiva della sua necessità; secondo, una forte capacità della coscienza di massa e dei gruppi dirigenti di trasferire nella pratica non solo le conoscenze ricavate dalle appropriazioni delle potenzialità del mondo esterno, ma anche di selezionarle e di controllarle. E su quest'ultimo piano che si intrecciano con la politica problemi etici che hanno lo specifico carattere di riferirsi ad una fattualità che è insieme naturale e sociale. Tale carattere fattuale dell'etica deriva dall'antimonia, che si è prodotta oggi, nella applicazione tecnica della scienza, tra capacità costruttive e capacità distruttive. Se il compito politico, che si pone nell'immediato, è quello del governo democratico di una società industriale, allora non è possibile affidarsi ad una razionalità conforme a scopi e basata sul calcolo dei mezzi senza considerare le interferenze che derivano dalle conseguenze stesse di quel tipo di società industriale storicamente esistente. Come provvedere perché le potenzialità individuali non siano dilapidate, l'ambiente non sia selvaggiamente depredata, il mondo non resti tragicamente diviso tra società «opulente» al loro interno cariche di contraddizioni e società al limite della sussistenza o al di sotto di essa?

Questa è una questione di fatto e, insieme, di natura etica e politica. Non è l'angolo visuale l'aspetto principale del problema, giacché quest'ultimo po-

Bisogna instaurare un nuovo rapporto fra la scienza e la sua utilità sociale: la ragione tradizionale è all'altezza del compito? - Il pericolo della emigrazione delle intelligenze

trebbe essere considerato anche in ambienti strettamente specialistici. Il punto fondamentale è che la razionalità storicamente necessaria per governare una società industriale non può più essere quella tradizionale e deve perciò essere completata e arricchita includendovi la soluzione delle domande che sorgono da questo nuovo ordine di «fatti».

È LA USUALE strumentazione della razionalità pratica, in grado di sostenere questo nuovo carico? Oppure la capacità manipolatrice delle scienze, che la tecnica stessa ha enormemente sviluppato, può nascondere la gravità o l'esistenza stessa di questi problemi? La questione merita riflessione, non solo dal punto di vista della scienza, della consapevolezza di massa e della politica, ma anche da quello filosofico dell'autoriflessione sul linguaggio, sulle forme di vita, sui rapporti intersoggettivi.

Si ripresenta in modo nuovo un problema tradizionale: quello della critica sulla prassi quotidiana e sui condizionamenti profondi da cui essa riceve alimento. Livello fattuale, pragmatico e strumentale ed esigenze etiche e filosofiche trovano qui un punto di raccordo e certamente questo spinge nella direzione di affrontare problemi nuovi, di modificare profondamente modi di pensare e forme di vita. Ponendo questioni di tale tipo portiamo la ragione «laica» all'altezza dei bisogni del nostro tempo, non ci contentiamo più né delle sue semplificazioni abituali, né ci fermiamo alla nostra tradizione e attribuiamo alla politica il compito di stabilire una continuità (che potremmo chiamare dialettica) tra razionalità scientifica e decisione.

Circa l'altro tema, esso è venuto in discussione in rapporto alla posizione sociale e alla funzione dell'intelligenza esecutiva e creativa. È stata notata la centralità della prima nella fondazione del nuovo «blocco storico» in grado di rinnovare il paese, ed è stato sottolineato che non di alleanza con la classe operaia si tratta, ma di un ripensamento complessivo del proprio ruolo e della propria funzione a partire dai cambiamenti nel campo scientifico e tecnologico. Partire da questa premessa è decisivo, se si vogliono superare le

spinte corporative del sociale e porre le basi di una effettiva trasformazione. MA POICHÉ non si vive solo nell'immediato, e la «laicità socialista» ha il carattere specifico di vedere più lontano, di prevedere e di costruire il domani, lo stesso discorso vale per la ricerca scientifica. Essa ha bisogno di tempi più lunghi, di mezzi che la società le mette a disposizione anche a costo di qualche sacrificio nel presente, ma avendo ben chiaro che, a lunga scadenza, essa non è un «lusso», ma una necessità.

È stata fortemente «rilevata», nel corso della discussione del comitato centrale, la validità di questo rapporto sia sul terreno delle trasformazioni sociali avvenute sia su quello della disastrosa condizione attuale. La decadenza della scienza e della tecnologia, l'emigrazione delle intelligenze, la dipendenza interna hanno fatto emergere che un nuovo rischio si presenta nella rivoluzione industriale in corso: essa può divenire un supporto fondamentale dell'imperialismo del nostro tempo e del neo-colonialismo ad esso simmetrico. Mentre nelle precedenti rivoluzioni industriali la superiorità di alcuni paesi su altri si esprimeva nell'eccezione dei mezzi economici a disposizione, oggi il segreto militare rende inaccessibili, per un lasso di tempo non breve, determinate tecniche favorendo ulteriormente la disparità tra le nazioni. Diventa indispensabile, anche per questi motivi, una cultura della pace che ricrei le condizioni della comunità scientifica così come si era idealmente delineata nel secolo dell'illuminismo. Se vogliamo imprimere un carattere nazionale a quella mobilitazione di forze intellettuali di tipo scientifico, cui si alludeva nella relazione di Tortorella, essa non può essere disgiunta da una lotta antimperialistica anche in questo settore.

Ha ragione Tronti a sottolineare le potenzialità sociali, nazionali ed esistenti per un nuovo imponente passo avanti della civiltà. Energie vitali, capacità intellettuali, disposizione alla mobilità e alla multilateralità tendono a rompere i vincoli delle costrizioni capitalistiche entro cui sono inviluppate. Tuttavia, perché esse possano concre-

tamente divenire forza rinnovatrice, occorre che tali disposizioni si combinino coi presupposti, con condizioni esterne che rendano possibile di procedere innanzi. È compito dello Stato, di uno Stato profondamente rinnovato, realizzare queste tre condizioni. Una delle più gravi responsabilità dei governi dopo la liberazione consiste nel non aver compreso la funzione della ricerca e di non aver attuato un programma di riforme in questa direzione. Ma sarebbe insufficiente provvedervi oggi senza la consapevolezza che una profonda riforma delle istituzioni va combinata con una comprensione del carattere antimperialistico e democratico dei modi di essere della stessa comunità scientifica.

P I PAP I NEL suo intervento ha messo in rilievo con parole sue anche questo aspetto. Il recente convegno socialista ha creduto di poter concludere che sia sufficiente creare le condizioni per una ripresa della ricerca della cultura nazionale a tutti i livelli. È già un passo in avanti; occorre però farne un altro. La ricerca deve ricollegarsi ai temi di etica fattuale che si legano alla pace e a un ampio accesso alle informazioni. Battersi per lo sviluppo della civiltà è così, ancora una volta, presentare in modo nuovo un vecchio tema propriamente filosofico: quello che invita a riflettere su noi stessi nelle condizioni materiali del nostro tempo facendone la critica, e a battersi perché l'antinomia tra forze produttive e distruttive trovi la sua soluzione in una consapevolezza che non può essere di pochi, ma di grandi masse umane. Il carattere mondiale del problema non toglie che esso possa essere affrontato intanto qui da noi, purché non vada perduta la dimensione universale del problema stesso, e purché i passi avanti che si possono e si debbono fare localmente, non siano scambiati per la soluzione di esso, ma ne siano consciamente una anticipazione.

Vacca, nel suo intervento, ha sviluppato la questione nei termini di un progetto politico che comprenda entro di sé nuovi modi di specializzazione della produzione scientifica e industriale in vista di una riconquista di una collocazione nazionale di un paese come il nostro ai margini di opposte e di talvolta confluenti tendenze imperiali. Condivido la sua analisi. Tuttavia una «terza via» capace di affrontare la crisi degli Stati sociali e, al limite, di contrastare la loro trasformazione in nuove, anche se diverse, politiche imperiali, deve contenere in sé l'introduzione di tali elementi razionali in grado di anticipare una superiore civiltà.

Nicola Badaloni



Margareth Thatcher e, in alto, la sua rivale, Shirley Williams, rappresentante dell'alleanza social-liberale

È sempre più in ascesa la popolarità di Shirley Williams rappresentante di quella «terza forza» nata dall'alleanza social-liberale che si pone come alternativa al governo della Thatcher. Sarà lei il prossimo «numero 1»?

La rivale di Margaret

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Gode di una popolarità sorprendente e la deve a quel suo modo di apparire semplice e intelligente al tempo stesso: un sorriso gradevole, un volto positivo, moderno, che tanto più risaltano in un'epoca contrassegnata da tendenze negative, percorsa da logoranti correnti di delusione a danno della «credibilità» e della «tenuta» dei maggiori rappresentanti politici. Shirley Williams finora sembra fare eccezione: va contro corrente, ottiene «consensi» inaspettati. Il mese scorso, nella elezione supplementare di Crosby, ha strappato il collegio ai conservatori, con un travaso di 25 mila voti, confermando la capacità di raccogliere un notevole sostegno attorno al richiamo moderato del Lasda, la neonata alleanza fra liberali e socialdemocratici. È questa la «terza forza» che minaccia di crescere fino a sovvertire l'equilibrio di fondo del sistema bi-

partitico inglese. Ora che la Williams è tornata in Parlamento, la stampa ha riesumato il pronostico coniato per lei sin dal 1970 come «la prima donna destinata ad occupare l'ufficio di premier in Inghilterra»: un primato sfuggito dopo che i conservatori avevano portato alla ribalta Margaret Thatcher, mentre Shirley (allora ministro laburista per l'istruzione) perdeva addirittura il seggio nelle elezioni del '79. Sembrava quasi destinata ad eclissarsi, indecisa fra una carriera televisiva e un incarico presso il Centro di Studi Politici, PEP. La salvezza e il rilancio vennero con l'ingresso nel governo di Thatcher, con un travaso di 25 mila voti, confermando la capacità di raccogliere un notevole sostegno attorno al richiamo moderato del Lasda, la neonata alleanza fra liberali e socialdemocratici. È questa la «terza forza» che minaccia di crescere fino a sovvertire l'equilibrio di fondo del sistema bi-

e a manca, sottraendo voti ai conservatori come ai laburisti, sino a imporsi, nei sondaggi e previsioni, come possibile «ago della bilancia» (insieme ai liberali) in quella ricomposizione di centro che tanti interessi e attese contribuiscono a sostenere. E, naturalmente, un'ipotesi ancora tutta da verificare: una «novità» che semmai indica i permanenti sintomi di crisi politica piuttosto che additare certezze future sul piano dei programmi concreti. Il problema di fondo è come uscire dalla «fossa della depressione scavata dal governo della Thatcher. In mancanza di una risposta effettiva, si parla di un possibile riallineamento delle forze politiche esistenti. Ed ecco che l'idea del rinnovamento pervade l'atmosfera nei suoi termini più vaghi, come pura sensazione. E non si guarda tanto per il sottile nell'accogliere la precoce ventata primaverile con cui vanno identificandosi a torto o a ragione socialdemocratici e liberali. Si mette in evidenza solo un «nuovo stile», un modo nuovo di comunicare il messaggio della politica, mentre si registra la risposta fin qui levata dalla massa di fronte alla suggestione di poter spezzare la politica del confronto tra i due blocchi contrapposti: la perenne bipolarità fra conservatori e laburisti.

Allo SDP spetterebbe il compito di arrestare la tradizionale oscillazione del pendolo fra i due massimi partiti: impedire cioè che l'eredità del dopo-Thatcher sia raccolta da un'amministrazione socialista e favorire così un esito moderato e, forse, una coalizione in cui possa confluire una parte almeno del gruppo conservatore. Il carrozzone pubblico di ruolo dello SDP si è messo in moto sviluppando una sua particolare dinamica che sottrae spazio all'esame dei contenuti reali.

Ci si domanda quanto possa durare un fenomeno del genere e se sia destinato, alla lunga, ad affermarsi. Si rimane però nella sfera delle immagini, dei segni scambiati a livello di seduzione elettorale, entro il raggio dell'attrattiva che un prodotto «diverso» può esercitare su un «mercato della politica» per altri versi stanco e depresso. Ed ecco che, nell'«alveo» di queste proiezioni di desiderio, come in un musical hollywoodiano del tempo andato, è rinata la stella Shirley che adesso viene ad occupare, entro l'ottica dei mass-media, il ruolo

lo dell'anti-Thatcher. Margaret l'ha preceduta di qualche anno strappandole il record di «primadonna» ma il suo è ormai un astro sul viale del tramonto. E al pubblico piace sentirsi rassicurato dalla storia di una «fenice» che risorge.

Nata nell'elegante quartiere londinese di Chelsea, 51 anni fa, Shirley proviene da una famiglia di cultura liberal-socialista: la nonna, Vera Brittain, scrittrice; il padre, Geoffrey, docente di scienze politiche. Sin da piccola ha avuto dimestichezza con le grandi figure pubbliche: il premier indiano Nehru, il sudaficano Chief Luthuli, il laburista George Lansbury, negli anni 30, erano di casa. Ha studiato in Inghilterra e in America. Andò a nozze col filosofo Bernard Williams nel 1955 e, con grande riluttanza, ne accettò il divorzio nel '74. Cattolica, non vuole pensare a risposarsi. All'università di Oxford, nel '50, ripeté il gesto delle suffragette incatenandosi alla ringhiera dell'Unione studentesca che a quei tempi non permetteva il dibattito alle donne. Negli USA recitò la parte di Cordelia in un Re Lear allestito dal Teatro universitario. Nel 1960 assunse la segreteria dell'influente società di fabiana. Dopo due tentativi falliti (1954, 1959) riuscì a farsi eleggere deputato per il collegio di Hitchin nel '64. Da allora il suo nome è stato incluso in tutti i governi laburisti fino all'ultimo, nel '79, con una graduale e sicura traiettoria di successo.

Ha così smentito la profezia attribuita a lady Astor che, incontrandola a un ricevimento, all'inizio della carriera, le disse: «Non andrai molto lontano nella vita pubblica, mia cara, coi capelli conici a quel modo». Al contrario della Thatcher che sconta tuttora le proprie origini morali, la figlia di un droghiere, è costretta a difendere la rispettabilità acquisita con l'eleganza un po' forzata dell'abbigliamento e dell'accento, la Williams si cura assai poco della apparenza: dalle jeans alla giacca di cuoio, dai jeans alla giacca di cuoio, con la borsa della spesa, trafelata tra un appuntamento e l'altro, eternamente in ritardo per eccesso di entusiasmo. Anche gli avversari la riconoscono un merito della grazia e della amabilità. Tutti dicono che Shirley è «nice», simpatica. E lei si arrabbia perché vuol essere presa sul serio: una vera professionista della politica, un'amente capace di idee più profonde, con un filo d'acciaio negli atteggiamenti, quando occorre.

Accanto alle debolezze e a una certa inettitudine, i suoi meriti, si è aggiunta in queste settimane l'accusa di un'altra delle grandi dame del laburismo, la onorevole Judith Hart, la quale ha definito Thatcher come «cinica e assetata di potere». La polemica con gli ex compagni di partito tradisce la perdita che questi riconoscono di aver subito con la secessione dello SDP. Serve anche ad esaltare, indirettamente, le quotazioni della miglior carta che i neosocialdemocratici sanno di avere nella Williams.

Così viene data nuova linfa alla leggenda personale del prossimo «numero uno» femminile di Inghilterra. Nella sua rinascita, l'ex enfant prodige ha migliorato l'acconciatura dei capelli insieme alla presentazione della sua politica. Si è impegnata in un formidabile compito di relazioni pubbliche, grazie anche alla favorevole compagnia dei grandi mass-media che la privilegiano e non nascondersi il pericolo e le incognite che l'attendono: «Dobbiamo parlare come accessibili... ammette Shirley — correre rischi inaccettabili...». Chissà, nell'attuale stato di fluidità della politica inglese, tutto è possibile: sia la svolta che un'altra caduta, o una novità più clamorosa (ma prudente) che mascheri il ritorno all'antico.

Antonio Bronda

Quanto pesano le donne nei mass-media? / 3

«Siamo solo tigri di carta»

L'informazione giudicata dalle donne. Abbiamo sentito dei suoi vizi, di come alcune donne modificherebbero la politica e la cultura. Abbiamo visto lo sforzo che viene richiesto alle donne quando si inseriscono nei percorsi obbligati di quel tipo di lavoro. Resta da domandarsi quale rapporto instaurino con quel potere, piccolo o grande che è a loro disposizione. Che potere è?

Intanto c'è chi pensa, come Marina Tartara, dirigente Rai, che non si tratti di una conquista: in realtà sono gli uomini a regalare un po' alle donne, quello che a loro non interessa più. «Esistono mestieri come quelli di programmatrice che hanno perso di prestigio. Hanno sempre meno contenuti creativi, sono sempre più sottopagati. Gli uomini invece scattano nel marketing, nella manovra finanziaria». Insomma dove c'è crisi (maschile) di vocazione per una determinata professione, subentrano le donne. Agli esami di giornalismo, tenuti a Roma qualche tempo fa, ben 150 erano le aspiranti redattrici. In campo religioso, tanto per fare un esempio assolutamente diverso ma con allarmanti analogie, diminuisce il numero di chi indossa la tonaca, mentre aumenta il numero di quante vogliono prendere il velo. «Ho scoperto — continua Marina Tartara —, che fare il dirigente è una pura funzione di servizio. Somiglia al lavoro domestico. E come per il lavoro domestico, si vede soltanto quando non lo svolgi». Un'attività invisibile, uguale a quella che funziona nella fabbrica degli affetti nella casa. E ciò che conta è la coerenza, la diploazia.

Stampa) rincara la dose: secondo lei nell'attuale organizzazione del lavoro l'impostazione autoritaria, il piglio duro, vengono considerati «caratteristiche negative». Perciò predomina il ruolo della mediazione femminile. Intanto gli uomini si dedicano ad altre trame di potere. Se il potere è simbolico e formale non per questo sarà meno reale e concreto.

Chiara Valentini ha lasciato la direzione del settore culturale di «Panorama» per un lavoro di inviato speciale. «Ero stufo da morire. Questo impegno tutto organizzativo mi massacrava. Fisicamente intollerabile. Piace a quella generazione maschile fra i trenta e i quaranta anni cui è venuto il trip del potere interno, nascosto. Diventano direttori a ventott'anni e capo-redattore a ventitré; poi si bruciano — ce n'è molti in giro — e aspettano l'occasione per riciclarsi».

Magari questa sorta di riflesso è nato in seguito alle difficoltà del giornalismo democratico di produrre atti concreti; comunque, per i giornalisti — continua la Valentini — l'importante è tenere i fili con i politici, con l'editore. Si ritengono realizzati perché stanno al centro di continue telefonate. Ciò che conta per loro è muoversi agilmente all'incrocio di pressioni di ogni genere; sostenere gli attacchi nevrotici altrui, piacerli. E i migliori direttori sono quelli che dicono la cosa giusta al momento giusto». Perciò a scrivere chiamano le donne: possiedono «le doti naturali per un lavoro ingenuamente considerato di servizio». Allora, ciò che oggi funziona è il manager, il ruolo, non la persona.

«Il lavoro di dirigente assomiglia al lavoro domestico». Alle giornaliste rimangono solo ritagli di potere in campi abbandonati dagli uomini. Ma anche loro non contano molto di più

dalla pseudopotere delle telefonate alle piccole cose domoestiche, dalla scrittura come funzione dirigente alle pareti casalinghe dove c'è il latte da comprare e lo scaldabagno da aggiustare, è troppo schizofrenico. Così lasciano perdere questi esosi meccanismi del potere. Inoltre l'informazione punta sull'aggressività; la competizione, entro certi limiti, non viene considerata ignobile, ma anzi valutata come una dote giornalistica che giova a dinamizzare il settore.

Ritanna Armeni («Il Manifesto»), confessa che quando esercitava un ruolo dirigente nel settore sindacale (ora è scesa politica), giocava su scarsi elementi di novità. «Dirigeva placidamente, alla solita maniera. Il momento in cui mi sono venuti dei dubbi, siccome non avevo in testa nessuna altra formula,

ho dovuto rinunciare. Finché ero forte e convinta, mi muovevo con un atteggiamento autoritario quasi naturale; quando mi sono messa in discussione pensando a una gestione collettiva (unica idea che mi era venuta), sono stata immediatamente sommersa dall'aggressività degli altri. Sembra che occorra un surplus di decisione, altrimenti si rompono le dighe e l'organizzazione del lavoro si sfascia.

Secondo Francesca Sanvitale, dirigente Rai, le donne rifiutano di considerare i problemi del potere in maniera astratta: «I criteri di lottizzazione che passano qui dentro, non riusciamo a capirli». Oreste Bongarzone, di «Paese Sera», ritiene invece che le donne siano meno sensibili a questo oscuro oggetto di desiderio che è il potere e

PAESE SERA LA VOCE REPPUBLICA IL CORRIERE AVVENIRE ITALIA

interesse nei confronti della questione femminile, siamo ormai in grado di ottenere ciò che ci interessa». Paola Zivelli ha ventinove anni. Balzando potremmo dire: Così questo potere o lo si rifiuta oppure ci si entra placidamente. Riattraendosi interrogandosi sui suoi giochi e linguaggi e forme, sembra non valga la pena, soprattutto se fuori non c'è più un movimento né delle esperienze concrete. La valorizzazione di sé, d'altra parte, non ha termini di confronto con la professionalità, la razionalità tradizionale.

FELTRINELLI SUCCESSO IN TUTTE LE LIBRERIE GIORGIO CANDELORO Storia dell'Italia moderna IL FASCISMO E LE SUE GUERRE 1922/1939